

Charles Malamoud

FEMMINILITÀ DELLA PAROLA

*Miti e simboli dell'India antica*

*Prefazione di*  
Grazia Marchianò

La parola  
Roma

*In copertina*

Miniatura indiana: la dea Sarasvati con il suo cigno.

*Titolo originale*

FÉMINITÉ DE LA PAROLE

Études sur l'Inde ancienne

*Pubblicato in Francia da*

Éditions Albin Michel, Collana "Sciences des religions", diretta da Martine van Woerkens e Patrick Menget

*Traduzione dal francese*

Daniele Capuano

ISBN 978-88-95120-11-9

*Proprietà riservata*

2008 © Appunti di Viaggio srl

00146 Roma - Via Eugenio Barsanti, 24

*Recapito postale*

Appunti di Viaggio - La parola

Casella Postale 14001

00149 ROMA Trullo

*Per informazioni*

sulle [Edizioni] "La Parola" potete rivolgervi alla

Libreria *Appunti di Viaggio*

00146 Roma, Via Eugenio Barsanti 24.

Tel. 06\_47825030, Fax 06\_20382124, Cell. 393\_9317045

E-mail: [laparola@appuntidiviaggio.it](mailto:laparola@appuntidiviaggio.it),

Sito web: [www.laparola.eu](http://www.laparola.eu).

*Stampato nel mese di aprile 2008*

Tipografia Arti Grafiche La Moderna

00155 Roma - Via di Tor Cervara 171

## INDICE

1	PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA di <i>Grazia Marchianò</i>
7	RINGRAZIAMENTI
9	NOTE SUL CORPUS VEDICO
17	INTRODUZIONE <i>Intervista con Martine van Woerkens e Jean-Daniel Dubois</i>
31	I FEMMINILITÀ DELLA PAROLA
59	II PAROLA DA VEDERE E DA ASCOLTARE
71	III L'ALBERO DALLE RADICI DI MENZOGNA
91	IV MANTENERE LA PAROLA, TRATTENERE LA VOCE
109	V IL FIUME E LE PAROLE [ <i>mots</i> ]
119	VI PAROLA, MADRE PLURALE

	VII
	PSICOANALISI E SCIENZE DELLE RELIGIONI
167	VIII
	AL PUNTO DI ARTICOLAZIONE TRA NATURA E ARTIFICIO: IL RITO
185	IX
	L'ANIMALE SACRIFICANTE
203	X
	IL <i>SOMA</i> E LA SUA CONTROPARTITA
223	XI
	LA DEA CREDENZA
239	XII
	LA NEGAZIONE DELLA VIOLENZA
259	XIII
	GLI INDOEUROPEI, LE DONNE E I PERCORSI DELLA LIBERTÀ
271	ABBREVIAZIONI
273	NOTA SULLA PRONUNCIA DEI TERMINI SANSKRITI E SULLE SCELTE ORTOGRAFICHE
275	FONTI
277	BIBLIOGRAFIA
287	INDICE DEI PASSI CITATI
293	INDICE TEMATICO

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Il pensiero indiano è tanto vasto e intricato che anche chi dedica l'intera vita a esplorarlo riesce a percorrerne non più che una circoscritta regione con la sorpresa di scorgere perfino in quel piccolo tratto un mondo di mondi dai bordi sconfinati. È accaduto a Charles Malamoud, l'indologo francese autore d'inesauste ricerche sui Veda, i testi religiosi alla base della civiltà indiana prima dell'avvento del Buddha storico nel V secolo a.C., messia di un credo *agnostico* (per contraddittorio che ciò possa suonare in termini cristiani), che colpì al cuore la religione vedica senza tuttavia riuscire a scalarla almeno entro i confini del sub-continente dove l'Induismo-Brahmanesimo rimase ed è tuttora la religione dominante.

Nell'ultimo mezzo secolo, la forte deriva a Oriente degli studi filosofico-religiosi ha reso accessibili a una cerchia più estesa di lettori questioni e aspetti delle religioni indiane ed estremo-orientali un tempo frequentate dai soli esperti, e sono molte ormai le opere in cui il rigore filologico si coniuga a uno spiccato impegno alla divulgazione. Provenienti per lo più da cattedre e corsi specialistici, come nel caso della *École pratique des Hautes Études* a Parigi-Sorbona, le pubblicazioni della collana diretta da Martine van Woerkens e Patrick Menget accolgono ricerche di antropologia religiosa che gli autori aggiornano dopo anni dalla stesura originaria, con apporti di rinnovata freschezza e talvolta vere e proprie confes-

sioni autobiografiche, come accade nella conversazione d'apertura tra Charles Malamoud e i curatori della collana dove usciva a Parigi nel 2005 *Femminilità della parola*, un testo, tradotto qui per la prima volta, in cui l'illustre indologo raccorda tredici precedenti lavori attorno a un tema di enorme prestigio nella mitologia vedica e negli sviluppi teorici successivi, quello della Parola creatrice invocata arcaicamente come progenitrice cosmica in un senso che Malamoud ha ragione di ritenere non sovrapponibile al Logos greco e al Verbo cristiano.

Nei testi vedici Vāc, la dea Parola – spiega l'autore – è oggetto di un discorso infinito. È un discorso *poetico* sul potere della Parola ancestrale di materializzare il corpo acustico degli dèi, un discorso *teorico* sulla natura e la struttura del linguaggio articolato (nel duplice significato saussuriano di *langue* e *parole*), un discorso *tecnico* sulla fonologia, la grammatica e l'etimologia, un discorso *estetico* sulle emozioni che la Parola suscita una volta convertita in voce e canto, infine un discorso *mistico* sull'energia sprigionata dalle formule sacre (*mantra*) intonate dai celebranti nel tempio e presso l'altare domestico. Una delle domande poste a Malamoud dagli intervistatori verte appunto sui vincoli tra lingua e rito nell'India antica, entrambi conformati a un'esattezza impeccabile. Come si spiega allora che l'oralità affidata all'inizio alla sola memoria (*par coeur*, come si dice in francese), si sia arresa in un secondo tempo alla scrittura nella lingua *perfetta* per eccellenza ovvero il sanscrito (il composto *samskr̥ta* significa letteralmente 'fatto ad arte')?

La risposta di Malamoud va al cuore del problema. Così come le strofe e le formule intonate nel rito devono essere esenti dal minimo errore, pena l'inefficacia liturgica, così la grammatica e la sintassi della lingua scritta non tollerano

strappi né deroghe. Le leggi cui la Parola obbedisce nel rito vedico e nella letteratura sanscrita sono ferree e ciò permette di risalire alla parentela ancestrale tra rito e lingua stabilita nei Veda. Nella visione arcaica il divenire cosmico è stato posto in essere da Vāc, la Parola primordiale, madre e fonte di tutti i suoni, le forme e i nomi successivamente assegnati alle singole cose viventi. Nel rito vedico la voce impostata dei celebranti attualizza ogni volta l'avvento del suono creatore scandendo sillabe di un linguaggio mistico speciale, i *mantra* la cui perfetta intonazione conferisce al rito un'ulteriore carica esoterica. Malamoud si sofferma sulla filiazione dei *mantra* dalla Parola ancestrale dopo che aveva sistematicamente scrutato le interfacce materiali e simboliche della liturgia vedica (la costruzione dell'altare, le tecniche di accensione del fuoco e lo stesso concetto di sacrificio) in precedenti lavori. Si tratta, per citarne alcuni, del saggio "Briques et mots" (*Mattoni e parole*), accolto nel volume *Corps des Dieux* (Gallimard 1986, a cura sua e di J-P.Vernant), delle opere *Cuocere il mondo. Rito e pensiero nell'India antica, La danza delle pietre* (tr. it., Adelphi, Milano 1994 e 2005 rispettivamente), e *Le Jumeau solaire* (2002) [tr. it. *Il gemello solare*, Adelphi, Milano, 2007]. Senonché in *Femminilità della parola* il rito è interpretato in una chiave insolita nel contesto indologico, né strutturalistica alla Lévi-Strauss né fenomenologica alla maniera di Eliade, ma in una linea che mentre prende chiare distanze da C. G. Jung e dalla sua psicologia del profondo, si accosta esplicitamente a Freud, come avviene nel 7° capitolo: "Psicoanalisi e scienze delle religioni". Qui la liturgia vedica è 'letta' al modo disinibito di una seduta psicoanalitica e interpretata come un sistema autoreferenziale che detiene e *secerne* (l'espressione è di Malamoud) il proprio sistema di giustificazioni. Ma c'è di più. Nel capitolo in cui illustra la fun-

zione strutturante del rito nel sacrificio vedico, l'indologo avanza l'ipotesi che il sacrificio-come-rito, prima che un'oblazione materiale, sia una costruzione *mentale*: costruzione del Sé del sacrificante pronto a fare del suo 'io' empirico la *vittima* preposta all'atto sacrificale. Un sacrificio così inteso si distanzia anni luce dalla concezione materialistica del sacrificio nei monoteismi delle religioni del Libro e dell'Ebraismo in particolare. Nel prendere atto dell'intrigante divaricazione, Malamoud tuttavia non si spinge fino a riconoscere la valenza mistica (*gnostica*, oserei dire) del sacrificio visto come atto mentale prima che concretamente materiale. Anzi è la materialità del sacrificio e la dinamica di allestimento dell'offerta rituale a sollecitare Malamoud a domandarsi, come avveniva in *Cuocere il mondo*, se "ogni cottura non sia forse un sacrificio, e se ogni sacrificio non sia forse una cottura, o una serie di cotture", instaurando con ciò una relazione di simmetria tra i due fattori, sacrificio e cottura, analoga a quella stabilita da Lévi-Strauss tra il *crudo* e il *cotto*, nello sfondo dell'altra relazione nevralgica posta al centro del suo celebrato sistema etnologico, quella tra 'natura' e 'cultura'.

L'affondo nel tema prismatico della Parola creatrice conduce Malamoud in questo libro, forse più che nelle opere precedenti, alla messa a nudo *anche* di una visione filosofica personale. Accade nel capitolo in cui l'attenzione dell'autore si sposta dal rito vedico a una liturgia pagana sopravvissuta in Occidente, la corrida in Spagna. Lo spessore rituale della lotta tra il *matador* e il toro fa dell'atto cruento un evento che scavalca l'immediato destino dei contendenti e trasfigura simbolicamente la morte di uno di loro in un solenne rito sacrificale. Il suo valore semantico è di portata universale. In Egitto, in India, nelle civiltà sciamaniche così come in Grecia, nella

Roma pagana e poi cristiana l'atto di 'fare il sacro' (*sacrum facere*) rinvia all'immagine del ponte inarcato verso il cielo, il cui sommo agente in terra è appunto colui che 'fa da ponte' (*pontem facere*): il pontefice. Nel rito indiano l'esattezza gestuale e la pronuncia impeccabile dei *mantra*, mitici figli della Parola creatrice, sono la premessa alla legittimità degli atti compiuti da coloro che 'fanno da ponte' officinando nel tempio o presso l'altare domestico.

Il tema del capitolo XIII che conclude *Femminilità della Parola*: "Gli Indo-Europei, le donne e i percorsi della libertà" è un omaggio a Georges Dumézil (1891-1986), il maestro al quale la sezione di scienze religiose dell'École des Hautes Études e il Collège de Sociologie devono il grande slancio delle rispettive ricerche orientalistiche e socio-linguistiche nel corso del Novecento. Charles Malamoud e gli studiosi della sua generazione hanno oggi un compito invidiabile ma perfino più arduo di quello dei loro predecessori nel secolo XIX, quando Schopenhauer 'scopriva' le Upaniṣad nella prima versione settecentesca in latino di A. Anquetil Duperron, e il fenomeno della rinascenza orientale in Europa si nutriva del mito 'romantico' di un'India venerata come Gran Madre d'Eurasia. Una volta fondata sulla conoscenza impeccabile delle fonti, l'indologia si allea all'antropologia, alle scienze storico-religiose, alla scepsti anche psicologica – com'è evidente nell'opera di Malamoud – diventando una porta d'accesso insostituibile a una comprensione profonda della mente indiana e del pensiero che ne è zampillato dai tempi vedici, un pensiero che una splendida metafora upaniṣadica descrive come "il più veloce degli uccelli".

*Grazia Marchianò*